



CLAUDIA ZANELLA

*romanzo*

TU E  
NESSUN'ALTRA

Rizzoli

Claudia Zanella

# Tu e nessun'altra

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07547-3

*Prima edizione: gennaio 2015*

Questo libro contiene una parte autobiografica e una di fantasia abbracciate indissolubilmente.

Tu e nessun'altra

A mia cugina, a mia madre e a mia nonna.  
Le donne della mia vita.

Se in un momento qualsiasi avrai bisogno  
della mia vita, vieni e prendila.

*A. Čechov*

Sceglieva cinque rose bianche, lavava bene i petali, li seccava e li metteva a macerare in un grande contenitore di legno per quarantott'ore, sotto al sole, mescolando almeno due volte al giorno. Poi filtrava la poltiglia, la versava nella vasca da bagno piena d'acqua calda fino all'orlo, aggiungeva altri petali freschi e ci si immergeva. Ripeteva gli stessi gesti tutte le settimane, almeno una volta, perché voleva che la sua pelle assorbisse quell'odore intenso di fiore appena colto.

Cinque giorni fa, al posto della poltiglia di rose, ha messo ranuncoli, margherite, orchidee e foglie di ortica.

Cinque giorni fa, si è spogliata, si è immersa nell'acqua bollente della vasca ed è annegata.

«E di nuovo il menu prevede: latte zuccherato fatto in casa!» Viola si tuffò sul letto con Mia in braccio, poi incrociò una gamba sull'altra sistemando un cuscino sopra le ginocchia, si sbottonò la maglia di lana, spostò il reggiseno ricamato e diede alla piccola la sua razione pomeridiana. «Sono tre mesi che beve solo latte... ma non le sarà venuto a noia?» sorrise, con quelle labbra perfette.

Mia succhiava veloce, la sua bocca circondava l'areola di Viola come una fortezza intorno a un tesoro prezioso.

«Lo hai mai assaggiato?» le chiesi incuriosita.

«Il mio latte?» domandò mia cugina con un'espressione nauseata. «No, questa perversione mi manca!» risse, alzando i suoi occhi nei miei.

Per un istante pensai a tutti quelli che, negli anni, erano inciampati in quello sguardo cobalto e non si erano più rialzati. Stesi. Sdraiati. KO.

Mi misi seduta sul bordo del letto, vicina a loro. L'aria pungente di dicembre entrava a soffi continui dalla finestra socchiusa e mitigava il calore dei termosifo-

ni accesi. Mia continuava a tenersi aggrappata al seno, con le dita minuscole affondava in quelle rotondità armoniose. Viola con una mano sorreggeva la testa della figlia, con l'altra le carezzava le braccia paffute.

Mia cugina dalla vita aveva avuto tutto: una carriera folgorante, una bambina meravigliosa. Io vivevo ancora nell'attesa di quel tutto.

«Chissà cosa farà da grande, che donna sarà...» sussurrò Viola.

«Già pensi al suo futuro?» mi stupii.

«Certo, ogni giorno.»

Quando la piccola si staccò dal seno, Viola la mise seduta in grembo, le strofinò delicatamente la schiena con il palmo della mano e le soffiò un bacio. Mia la fissava incuriosita. Negli occhi dei primissimi mesi, innocenti e leggermente sfocati, la realtà intorno è soffice, più arrotondata. Non ci sono dettagli o spigoli. Le punte sono ancora smussate, non ci si può ferire.

Mia era lì. E i suoi occhi chiedevano solo attenzione, amore, sorrisi, smorfie buffe, baci volanti. Non è questo che rincorriamo per tutta la vita? Inseguiamo quello che avevamo quando non eravamo ancora coscienti di averlo. E anche nel futuro, chiunque diventeremo, cercheremo sempre il volto di una persona amata che ci sorrida, cerchi di farci felici, ci dia attenzioni, ci soffi baci volanti.

Osservavo Mia, i suoi occhietti nocciola, entusiasti e spalancati. E forse aveva ragione lei, il senso della vita era lì, in tutto il suo splendore.

Quanto vorrei essere ancora lì, noi tre sul lettone e tutto il resto fuori.

Questo ricordo mi ossessiona da giorni, irrompe nel-

la testa e frena il fiato. *Chissà cosa farà da grande, che donna sarà... Già pensi al suo futuro? Certo, ogni giorno.*

Respiro.

Mi guardo intorno per cercare parcheggio.

Nel centro di Roma le auto, la notte, le lasciano così. In mezzo alla strada, incastrate come i blocchi del Tetris.

Semafori spenti, marciapiedi deserti.

La città sta dormendo. In piazza Navona l'ultimo pub si prepara a chiudere. Alcuni camerieri portano dentro le sedie, altri calano la saracinesca. Per loro è ancora la notte del giorno prima, per me è già la mattina del giorno dopo.

Ho guidato a lungo. Da Firenze a qui c'ho messo più di tre ore.

Cerco parcheggio nei vicoli vicino alla piazza, mi fermo in doppia fila e aspetto. Qualcuno che si alzi, si lavi, si vesta e vada al lavoro in questo giovedì di macerie. Qualcuno che prenda la sua macchina e lasci il posto a me. Un lampione nostalgico rischiarava la fontana del Nettuno, un gabbiano plana sull'acqua confuso tra le ombre. È ancora buio.

Non dormo da giorni, e prima di partire non mi sono neanche lavata. Palpebre gonfie come due palle da rugby, due arance senza succo.

Squilla il telefono, di nuovo un numero sconosciuto. Non rispondo. Non ho voglia di parlare con nessuno.

Devo rimanere sveglia. Apro il finestrino. Fuori c'è puzza di benzina e di immondizia del giorno prima. Sento le mani sudate e ho bisogno di una sigaretta. Dalla tasca della borsa tiro fuori la busta verde del tabacco e quella azzurra delle cartine. Appiattisco un po' di tabacco sul palmo della mano, ci sistemo sopra la velina e la giro. Ma cade quasi tutto sui miei pantaloni.

Il telefono continua a squillare.

Alzo la testa e guardo in alto, come ho imparato a fare quando l'ansia mi divora la pancia e non mi fa respirare.

Devo fare un filtro. Apro il cruscotto e cerco un cartoncino o qualcosa che gli somigli. Trovo un volantino pubblicitario, ne strappo un pezzo e lo trasformo in una corta esse panciuta. Prima di chiudere la cartina, la giro bene tra le dita. Mi piace questo suono. Il suono della velina stropicciata tra le mani.

Accendo la radio e la mia sestultima sigaretta. Da domani sera non fumerò più.

Un mese fa Silvia arrivò da me con una busta bianca in mano.

«Aprila.»

«Che cos'è?»

«Una lastra dei polmoni bruciati di un pastore tedesco. Entrambi i padroni sono fumatori» continuò guardandomi dritta negli occhi.

«Dài, ti prego Silvia, non iniziare.»

«No, ti prego lo dico io.»

Era seria. Così lontana dall'imbranata compagna della mia adolescenza. Mise la lastra davanti al lampadario della cucina e mi indicò una noce nera.

«Non posso operararlo, è troppo grosso. Inalano tanta aria. Hanno un metabolismo così rapido.»

«Poveri cani.»

«Poveri voi» disse piano.

A quella noce bruciata ci pensai per tutta la cena.

Da quella sera, dato che il tre è il mio numero preferito, ho deciso che avrei fumato tre sigarette al giorno per trentatré giorni e poi avrei smesso: una appena sveglia, una dopo pranzo e la terza prima di andare a dormire.

Oggi la sigaretta appena sveglia l'ho saltata e la sto accendendo adesso. Mi mancherà la nicotina che detta